

## DALLA FEDE ALLA CELEBRAZIONE

*Dom Ildebrando Scicolone O.s.b.*

A partire dal Concilio di Trento (1545-1563), ma non per colpa di esso, la Chiesa Cattolica è stata considerata come la Chiesa dei sacramenti, mentre le chiese protestanti come le chiese del Vangelo o della fede. La mentalità protestante spesso fa breccia anche in alcuni “cattolici” i quali pensano che ad un uomo maturo basta la sola fede, senza bisogno di riti e di cerimonie, cioè senza bisogno di sacramenti. Altri invece, forse in maggioranza, si sentono a posto, se ricevono i sacramenti, senza preoccuparsi di avere la fede o di nutrirla e di viverla con coerenza.

La nuova evangelizzazione si trova davanti anche questa situazione. Non si tratta di mettere in opposizione fede e sacramenti, vangelo e celebrazione, credere e “praticare”. Non possono essere veri l'uno senza l'altro: i sacramenti sono infatti celebrazioni della fede, e la fede si esprime nella celebrazione. Il Concilio Vaticano II, esprime così: “La sacra Liturgia non esaurisce tutta l'attività della Chiesa. Infatti, prima che gli uomini possano accostarsi alla Liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e alla conversione” (SC 9), e cita un testo di Paolo: “Come potranno invocarlo [= celebrare] senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno senza essere prima inviati?” (Rm 10, 14-15).

Negli artt. 5 e 6, la stessa Costituzione conciliare aveva sintetizzato la storia della salvezza parlando della “missione” di Cristo da parte del Padre, “per *annunziare* la buona novella ai poveri, e *risanare* i cuori affranti”, e di quella degli Apostoli. Inviati dal Cristo “non solo perché, predicando il Vangelo a tutti gli uomini, *annunziassero* che il Figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di satana e dalla morte e trasferiti nel regno del Padre, ma anche perché

*attuassero*, per mezzo del Sacrificio e dei Sacramenti, sui quali s'impertina tutta la vita liturgica, quella stessa opera della salvezza che annunziavano”.

Gesù infatti, inviando gli Apostoli, non comandò né di predicare soltanto, né di battezzare soltanto, quando disse: “Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato” (Mc 16, 14). Sembra però che la fede non solo è il punto di partenza, ma anche la cosa più importante, come la realtà rispetto al segno sacramentale: il battesimo infatti è il “sacramento della fede”, o non è niente.

La fede poi non significa credere un complesso di idee o un modo di concepire la vita, che è proprio dei filosofi, ma credere una serie di eventi storici, accaduti nella persona di Gesù Cristo, che diventa paradigmatica per ogni uomo, in particolare il fatto che l'uomo è destinato alla risurrezione dalla morte, come Cristo Gesù è stato visto risuscitato. Chi non crede questo, non può essere battezzato e non può dirsi cristiano. Nella sua prima predica, il giorno stesso di Pentecoste, Pietro annunziò: “questo Gesù Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni” (Atti 2, 32) e “coloro che accolsero la sua parola, furono battezzati” (Atti 2, 41).

Paolo è diventato cristiano quando ha visto Gesù vivo, ha creduto in lui, cioè si è fidato di lui e per questa sua fede è morto contento; e così pure tanti “martiri”, cioè testimoni di questa fede. La risurrezione infatti è il fondamento della vita eterna. D'altra parte, anche Paolo, dopo aver visto il Risorto, quel Gesù che egli perseguitava, e al quale poi si è affidato, è stato battezzato da Anania (Atti 9, 18).

Rimanendo nel libro degli Atti degli Apostoli, è sintomatico il caso del v. 37 del cap. 8. Filippo aveva incontrato un Etiope, un eunuco, funzionario della regina Candace, che sul suo cocchio leggeva il profeta Isaia. Filippo gli spiega che il passo di Isaia 53, 7-8 si era verificato in Gesù. L'Etiope a un certo punto dice: “Ecco qui c'è acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?” (v. 36) “Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'Etiope, ed egli lo battezzò” (v. 38). Il v. 37 non c'è, perché non si trova in tutti i codici, sembra quindi una aggiunta posteriore,

ma molto antica. Essa recita “Filippo dice: se credi con tutto il cuore, è permesso. Rispose allora l'eunuco: Credo che Gesù Cristo è il Figlio di Dio”. Questa convinzione della Chiesa primitiva, secondo la quale “è permesso” battezzare solo chi personalmente crede, con tutto il cuore, che Gesù Cristo è il Signore, il Cristo, il Figlio di Dio, morto e risorto, non è mai cambiata e non può cambiare.

Nella storia della Chiesa però, è successo che sono avvenute delle “conversioni in massa”, per es., alla conversione di un re, a cui ha fatto seguito, il battesimo di tutto il suo popolo, senza la fede personale dei singoli, o con una fede generica. Da qui, per tanti battezzati nei paesi di antica tradizione cristiana, il battesimo dei loro figli è diventato un fatto di tradizione, accompagnato da feste che nulla hanno a che fare con l’incontro con Cristo.

Oggi il Concilio ha voluto “ritornare alle origini”, esigendo una opportuna evangelizzazione, o catechesi, che dir si voglia. Ha “restaurato” il catecumenato per gradi, prima di ammettere un adulto o un fanciullo ai sacramenti dell’iniziazione cristiana. Ma esige anche che la famiglia che chiede il battesimo per il proprio figlio, sia consapevole della responsabilità di “educare nella fede” il futuro cristiano, e ben tre volte, nel rito del battesimo dei bambini, rivolge questa domanda ai genitori e padrini.

Così pure, prima di completare la loro iniziazione con la cresima e l’eucarestia, fa far loro un cammino di catechesi, più o meno lungo. Tale catechesi, che si fa nelle parrocchie, però, non si sostituisce al compito assunto dai genitori e dai padrini, ma si affianca ad esso. Né si può sperare che una tale catechesi abbia successo, se in famiglia non si vive quella fede con la preghiera, la pratica dei sacramenti e con le opere di carità. Non si tratta infatti di apprendere delle nozioni, ma di entrare in un modo di pensare e di vivere, alla luce di Cristo e della sua Pasqua.

La necessità della fede, e una opportuna catechesi previa, è condizione per la recezione di tutti i sacramenti. Ciò vale per il matrimonio. I fidanzati che vogliono celebrare il loro matrimonio in Cristo, devono conoscere e accettare, di cuore, il

sacramento che chiedono. Il corso prematrimoniale prescritto, non serve solo ad avere un attestato di frequenza, ma deve aiutare a comprendere e poi a vivere la vita matrimoniale, come il sacramento dell'amore sponsale di Cristo per la sua Chiesa, come Chiesa domestica, nella quale i figli verranno introdotti nella vita divina per entrare un giorno nella vita eterna. Il n. 16 delle "Premesse" al Rito del Matrimonio, si dice: "I pastori, guidati dall'amore di Cristo accolgano i fidanzati e in primo luogo ridestino e alimentino la loro fede: il sacramento del Matrimonio infatti suppone e richiede la fede". Il n. 21 poi è ancora più esplicito: "Se però, risultato vano ogni sforzo, i fidanzati apertamente ed espressamente affermano di respingere ciò che la Chiesa intende quando si celebra il Matrimonio di battezzati, non è lecito al pastore d'anime ammetterli alla celebrazione. Sebbene a malincuore, deve prendere atto della realtà, e spiegare agli interessati che non la Chiesa, ma loro stessi, in tali circostanze, rendono impossibile quella celebrazione che peraltro desiderano".

Nelle "Premesse" al Rito dell'Unzione degli Infermi, si dice: "Nel sacramento dell'Unzione, esplicitamente legato alla preghiera della fede, la fede stessa si esprime e si manifesta; devono prima di ogni altro ravvivarla e manifestarla sia il ministro che conferisce il sacramento, sia soprattutto il malato che lo riceve; sarà proprio la sua fede e la fede della Chiesa che salverà l'infermo, quella fede che mentre si riporta alla morte e alla risurrezione di Cristo, da cui il sacramento deriva la sua efficacia, si protende anche verso il regno futuro, di cui il sacramento è pegno e promessa" (n. 7).

La fede e la speranza sono l'oggetto della celebrazione dei funerali cristiani. Al n. 2 delle Premesse al rito delle Esequie, si afferma: "Nel celebrare le esequie dei loro fratelli, i cristiani intendono affermare senza reticenze la loro speranza nella vita eterna; non possono però né ignorare né disattendere eventuali diversità di concezioni o di comportamento da parte degli uomini del loro tempo o del loro paese. Si tratti quindi di tradizioni familiari, di consuetudini locali, o di onoranze funebri organizzate, accolgano volentieri quanto vi riscontrano di buono; se poi qualche particolare risultasse in contrasto con i principi cristiani, cerchino di trasformarlo, in

modo che le esequie celebrate per i cristiani esprimano la fede pasquale e dimostrino uno spirito in piena linea con il vangelo”.

In conclusione, l'identità del cristiano non consiste nell'aver ricevuto dei riti, ma nell'aver in essi e nella vita, creduto in Cristo. Ecco perché il Credo è detto “Simbolo”, cioè “carta d'identità del Cristiano.